

Questa è un'opera di finzione. Nomi, personaggi,
luoghi ed eventi sono il frutto della fantasia dell'autrice
o sono usati in maniera fittizia, e qualunque somiglianza
con persone, viventi o defunte, aziende, eventi o località reali
è da ritenersi puramente casuale.

Titolo originale: *The Good Girl*

Copyright © 2014 by Mary Kyrychenko

All rights reserved including the right of reproduction in whole or in part in any form.

This edition is published by arrangement with Harlequin Books S.A.

Traduzione dall'inglese di Daniele Ballarini

Prima edizione: gennaio 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7583-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Stampato nel gennaio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Mary Kubica

Una brava ragazza



Newton Compton editori

Per A & A

EVE

PRIMA

Quando squilla il telefono, sono seduta in cucina, al tavolino riservato alla colazione, e mi sto gustando una tazza di cioccolata. Sono sovrappensiero, dalla finestra fisso il giardino sul retro che, nel pieno di un autunno arrivato in anticipo, è cosparso di foglie. Sono perlopiù morte, sebbene alcune, pur senza vita, restano ancora attaccate agli alberi. È pomeriggio inoltrato. Il cielo è coperto, le temperature stanno precipitando sotto i dieci gradi. Non credo di essere ancora pronta per questo, mi chiedo come sia volato il tempo; sembrava ieri che accoglievamo la primavera appena arrivata e, poco dopo, l'estate.

Lo squillo del telefono mi allarma, sono certa che sia un venditore di qualche call-center, perciò non mi preme alzarmi subito. Mi godo le ultime ore di silenzio prima che James irrompa dalla porta e venga a invadere il mio mondo, per cui non voglio proprio sprecare minuti preziosi per un'offerta pubblicitaria che sicuramente rifiuterò.

Cessa il suono irritante dell'apparecchio, che però ricomincia poco dopo. Rispondo per un unico motivo: farlo tacere.

«Pronto», dico in tono seccato, in piedi al centro della cucina con un fianco poggiato all'isola.

«La signora Dennett?», mi chiede una donna. Penso per un attimo di dirle che ha composto il numero sbagliato, oppure di anticipare la sua tirata pubblicitaria con un semplice «non sono interessata».

«Sono io».

«Signora, sono Ayanna Jackson». Ho già sentito questo nome. Non l'ho mai vista, ma da più di un anno lei compare spesso nella vita di Mia. Quante volte ho sentito mia figlia pronunciare il suo nome... «Io e Ayanna abbiamo fatto questo... Io e Ayanna abbiamo fatto quello...». La donna al telefono mi spiega che co-

nosce Mia, che insegnano nella stessa scuola superiore della città, un istituto dal metodo sperimentale. «Spero di non disturbarla», aggiunge.

Prendo fiato. «No, Ayanna, sono appena rientrata», mento.

Mia compirà venticinque anni tra un mese, il 31 ottobre. È nata nel giorno di Halloween, e presumo che la sua collega abbia chiamato per questo. Vuole fare una festa, un party a sorpresa per mia figlia?

«Signora, oggi Mia non è venuta al lavoro», dice.

Non è ciò che mi aspettavo di sentire. Mi ci vuole comunque poco per riprendermi. «Be', sarà malata», esclamo. Il primo pensiero è giustificarla; Mia avrà una spiegazione plausibile per non essere andata al lavoro o per non aver avvisato della sua assenza. Mia figlia è uno spirito libero, certo, ma anche molto affidabile.

«Non ha avuto sue notizie?»

«No», dico, ma la cosa è quasi normale. Passiamo giorni, a volte settimane, senza parlarci. Da quando è stata inventata la posta elettronica, ci inoltriamo al massimo informazioni banali via computer.

«Ho cercato di telefonarle a casa, ma non risponde».

«Hai lasciato un messaggio?»

«Parecchi».

«E lei non ha richiamato?»

«No».

Ascolto malvolentieri la donna all'altro capo del filo. Fisso fuori dalla finestra, osservo i figli dei vicini scuotere un alberello, così che le foglie residue cadano su di loro. I bambini sono il mio orologio: quando escono in cortile so che il pomeriggio sta per terminare, poiché è finita la scuola. Quando rientrano in casa, sarà ora di cena.

«E al cellulare?»

«Parte la segreteria».

«Hai provato...?»

«Ho lasciato un messaggio».

«Sei sicura che non abbia avvisato la scuola per telefono?»

«In segreteria non sanno niente».

Temo che Mia finirà nei guai. Mi preoccupa che possano licenziarla. Ma non mi viene affatto in mente che possa già essere nei guai.

«Spero non siano sorti troppi problemi».

Ayanna afferma che gli studenti della prima ora non avevano informato nessuno dell'assenza di Mia, e solo alla seconda ora era cominciata a circolare la voce che mancava la signorina Dennett e che non c'era una sostituzione pronta. Per mantenere l'ordine in classe, si era mosso il preside, mentre si individuava un supplente. Aveva trovato delle scritte sulle pareti, fatte con gessetti costosissimi, quelli comprati dalla stessa Mia quando l'amministrazione della scuola glieli aveva negati.

«Signora Dennett, non crede che sia strano?», mi domanda Ayanna. «Non è da Mia».

«Sì, ma sono certa che avrà un motivo valido».

«Per esempio?», ribatte.

«Proverò a chiedere agli ospedali. Ho il numero di quello nella sua zona...».

«Già fatto».

«Allora chiamo le sue amiche», dico, benché non ne conosca nessuna. Ho sentito qualche nome di sfuggita, quelli di Ayanna e Lauren, e so che ce n'è una dello Zimbabwe con visto studentesco che sta per essere rimpatriata, sebbene mia figlia pensi non sia giusto. Ma non le *comosco*, e non è facile rintracciare il loro cognome o i contatti.

«Già fatto».

«Si farà viva, Ayanna. Sarà un contrattempo. Possono esserci tantissime ragioni».

«Signora Dennett», insiste lei, ed è a quel punto che lo capisco: c'è qualcosa che non va. Mi arriva dritto allo stomaco, e il primo pensiero è di quando aspettavo Mia, ero al settimo o ottavo mese di gravidanza e lei scalciava e si dimenava con un'energia tale da far intuire la forma dei piedini e delle manine sotto la mia pelle. Scosto uno sgabello e mi metto a sedere in cucina, pensando che mia figlia fra pochissimo compirà venticinque anni e io non ho ancora deciso che regalo farle. Non ho proposto l'idea di una festa, né suggerito di andare tutti (io, James, Grace e lei) in un ristorante elegante del centro.

«Quindi, cosa proponi di fare?», le chiedo.

Colgo un sospiro dall'altra parte del telefono. «In realtà speravo che Mia fosse lì con lei», esclama Ayanna.

GABE

PRIMA

È buio mentre accosto l'auto al marciapiede. Dalle finestre della casa in stile Tudor la luce riverbera fin sul viale alberato. Dentro, riesco a distinguere un gruppo di persone in attesa del mio arrivo. Ci sono il giudice che incede a lunghi passi e la signora Dennett, seduta sul bordo di una poltrona imbottita, che sorseggia qualcosa di alcolico, almeno all'apparenza. Ci sono dei poliziotti in divisa e un'altra donna, bruna, che scruta dalla finestra mentre parcheggio con calma, ritardando la mia entrata a effetto.

I Dennett assomigliano alle altre famiglie che vivono nel North Shore di Chicago, i sobborghi che costeggiano le sponde del lago Michigan a nord della città: sono ricchi da fare schifo. È normale quindi che attenda sul sedile della mia auto, anche se, in virtù del potere che mi hanno indotto a credere di avere, dovrei affrettarmi verso l'enorme dimora.

Ripenso alle parole con le quali il sergente mi aveva affidato il caso: «Non incasini quest'affare».

Occhieggio l'imponente edificio dal calore rassicurante della mia macchina sgangherata. Dall'esterno, non appare maestoso come immagino siano gli interni. Ha tutto il fascino della vecchia Inghilterra che offre lo stile Tudor: legno e muratura, finestre strette e tetto spiovente. Mi rammenta i castelli medievali.

Il sergente mi ha ammonito a tenere il segreto, ma si suppone debba ritenermi privilegiato per l'assegnazione di un caso di grande importanza. Eppure, per qualche motivo non mi sento affatto privilegiato.

Mi dirigo verso l'ingresso principale, attraversando il prato per salire un paio di gradini, dopodiché busso. Fa freddo. Infilo le mani in tasca per tenerle al caldo durante l'attesa. Sto pensando di essere vestito in modo ridicolmente semplice e informale (pantaloni color cachi e una polo sotto una giacca di pelle),

quando ricevo il saluto di uno dei giudici di pace più influenti della contea.

«Giudice Dennett», esordisco, scivolando dentro. Mi comporto con più autorità di quella che mi pare di avere, facendo ricorso a quel briciolo di autostima che tengo nascosto da qualche parte per momenti simili. Il giudice di pace è un uomo importante, per stazza e potere. Incasinare la faccenda mi farebbe perdere il lavoro, nel migliore dei casi. La signora Eve Dennett si alza dalla poltrona e le dico col tono più educato che riesco a trovare: «La prego, si accomodi», mentre l'altra donna – più giovane, forse poco più che trentenne, presumo dalle mie indagini preliminari si tratti di Grace Dennett – viene incontro a me e al giudice, fra l'ingresso e il salotto.

«Ispettore Gabe Hoffman», dico senza i soliti convenevoli. Non sorrido, non porgo la mano da stringere. La ragazza afferma effettivamente di essere Grace; da qualche mio lavoro precedente, so che è una socia dello studio legale Dalton & Meyers. Però mi ci vuole solo un briciolo di intuito per accorgermi che non mi piace; quando osserva dall'alto in basso la mia tenuta da impiegato, sfoggia un'aria di superiorità e un tono cinico che mi innervosiscono.

La signora Dennett parla ancora con un marcato accento britannico, nonostante sappia dalla mia precedente disamina dei fatti che vive negli Stati Uniti da quando aveva diciotto anni. Pare in preda al panico. È la prima cosa che noto. La sua voce è stridula, le dita indugiano nervosamente su tutto quanto le capiti a tiro. «Mia figlia è scomparsa, ispettore», farfuglia. «Le sue amiche non l'hanno vista. Non hanno parlato con lei. Io l'ho chiamata al telefonino, le ho lasciato dei messaggi». Smozzica le parole, tenta disperatamente di non scoppiare a piangere. «Sono andata nel suo appartamento per vedere se c'era», aggiunge, ma poi ammette: «Ho fatto tutto quel tragitto in auto e la padrona di casa non mi ha fatto entrare».

La signora è una donna da mozzare il fiato. Non posso fare a meno di fissare i suoi lunghi capelli biondi scendere sull'incavo del seno prosperoso che sbuca dalla camicetta: il primo bottone è aperto. Avevo visto alcune sue foto, in piedi di fianco al marito sulla scalinata del tribunale. Ma non rendono idea di cosa significhi vederla in carne e ossa.

«Quand'è stata l'ultima volta che ha parlato con lei?», chiedo.
«La settimana scorsa», replica il giudice.

«Non la settimana scorsa, James», dice Eve, che fa una pausa, consapevole dello sguardo contrariato del marito a causa dell'interruzione, prima di continuare: «La settimana precedente. Forse quella ancora prima. Il nostro rapporto con Mia è così, a volte passano settimane senza che ci sentiamo».

«Quindi, la cosa non è insolita», indago. «Cioè, non avere sue notizie per un certo periodo...».

«No», ammette la signora Dennett.

«E lei, Grace?»

«Ho parlato con Mia la settimana scorsa. Una telefonata rapida. Era mercoledì, mi pare. O forse giovedì. Sì, era giovedì, perché mi ha chiamato mentre entravo in tribunale per un'udienza su un'istanza da respingere». Un commento aggiunto appositamente per farmi sapere che è avvocato, come se non me l'avessero già rivelato la giacca gessata e la valigetta di cuoio ai suoi piedi.

«Qualcosa di insolito?»

«Mia che agisce da Mia».

«E cosa vuole dire?»

«Gabe», interviene il giudice.

«Ispettore Hoffman», affermo deciso. Se lo devo chiamare *giudice*, lui può benissimo chiamarmi ispettore, o detective.

«Mia è molto indipendente. Segue un ritmo tutto suo, per così dire».

«Perciò, volendo fare un'ipotesi, sua figlia manca da giovedì scorso».

«Ieri un'amica ha parlato con lei, l'ha vista al lavoro».

«A che ora?»

«Non so... Le tre di pomeriggio».

Do uno sguardo al mio orologio. «Dunque, è scomparsa da 27 ore?».

La signora Dennett s'informa: «È vero che non la si ritiene scomparsa finché non sono trascorse quarantotto ore?»

«Ovviamente no, Eve», replica il marito con un tono tale da umiliarla.

«No, signora», preciso. Tento di essere il più cordiale possibile. Non mi piace la maniera in cui il marito la mortifica. «In real-

tà, nei casi di persone scomparse, le prime quarantotto ore sono spesso le più importanti».

Il giudice s'intromette di nuovo: «Mia figlia non è scomparsa. Si è *smarrita*, sta facendo qualcosa di imprudente, di irresponsabile. Ma non è *scomparsa*».

«Vostro onore, chi è stato allora l'ultimo a vederla, prima che...», sono un bel presuntuoso e non posso fare a meno di dirlo, «*si smarrisse?*».

È la signora Dennett a rispondere: «Una donna di nome Ayanna Jackson. È una collega di Mia».

«Ha un numero al quale contattarla?»

«Su un foglietto, in cucina».

Faccio un cenno col capo a uno degli agenti, che va in cucina a prenderlo.

«Mia ha mai fatto una cosa simile in passato?»

«No, assolutamente no».

Tuttavia, il linguaggio corporeo del giudice e di Grace Dennett smentiscono quest'ultima affermazione.

«Non è vero, mamma», protesta lei. La guardo impaziente. Gli avvocati adorano sentirsi parlare. «Mia è scappata di casa cinque o sei volte. Passava le notti a fare chissà cosa con Dio solo sa chi».

Sì, penso, *Grace è una stronza*. Ha i capelli scuri come il padre, l'altezza della madre e le fattezze paterne. Non è un bel mix. Alcuni direbbero che ha una forma a clessidra, e lo direi anch'io, se mi piacesse. Invece secondo me è grassottella.

«Ma è una cosa diversa. Allora andava alle superiori. Era un po' ingenua e scapestrata, ma...».

«Eve, non sovrainterpretare», dice il giudice.

«Mia beve?», chiedo.

«Non molto», risponde la signora.

«Eve, come fai a sapere quel che fa Mia? Non vi parlate quasi mai».

La signora si porta una mano al viso per tamponare il naso che le cola, e per un attimo sono talmente sorpreso dalle dimensioni della gemma che ha al dito da non udire il giudice mentre racconta borioso come la moglie fosse riuscita, prima che lui tornasse a casa, a farsi passare Eddie (attenzione, qui torno concentrato per lo stupore che il signor Dennett non solo chiami il mio capo per

nome, ma che ne conosca anche il *nomignolo*). A quanto pare James Dennett è convinto che la figlia si stia dando alla pazzia gioia e che non vi sia alcun bisogno di un interessamento delle autorità.

«Non crede che sia un caso per la polizia?», gli chiedo.

«Assolutamente no. È una questione che deve sbrigare la famiglia».

«Qual è l'etica professionale di Mia?»

«Prego?», reagisce Dennett, mentre gli si formano sulla fronte delle rughe che tenta di celare con un gesto esasperato della mano.

«La sua etica professionale. Ha una buona reputazione sul lavoro? Ha mai evitato di andarci? Telefona spesso in segreteria per darsi malata anche se non è vero?»

«Non saprei. Ha un posto, la pagano. Si mantiene da sola. Non faccio domande».

«Signora Dennett?»

«Adora il suo mestiere. Lo ama. Ha sempre voluto insegnare».

Mia è docente d'Arte. Alle superiori. Lo appunto sul mio taccuino per ricordarmene.

Il giudice desidera sapere se penso che ciò sia importante. «Forse», ribatto.

«E come mai?»

«Vostro onore, sto solo cercando di capire sua figlia. Capire chi è, tutto qua».

La signora Dennett sta quasi per piangere. Le si stanno gonfiando e arrossando gli occhi azzurri mentre tenta pateticamente di trattenere le lacrime. «Pensa che le sia accaduto qualcosa?».

Rifletto tra me e me: non è questo il motivo per cui mi ha chiamato? *Lei* pensa che sia successo qualcosa alla figlia; però dico: «Voglio agire subito per poi ringraziare il Signore se verrà fuori che è stato tutto un grosso equivoco. Sono certo che sta bene, davvero, ma sarebbe vergognoso trascurare la questione senza approfondirla». Mi morderei le mani *se* si scoprisse che qualcosa non va.

«Da quanto tempo Mia vive da sola?», domando.

«Fra trenta giorni saranno sette anni», afferma la signora a bruciapelo.

Sono stupito. «Tiene il conto? A livello di giorni?»

«Era il suo diciottesimo compleanno. Non vedeva l'ora di andare via di qui».

«Non voglio ficcare il naso», dico, ma la verità è che non devo. Pure io non vedo l'ora di andarmene di lì. «Dove abita adesso?».

Risponde il giudice: «In un appartamento, in città. Vicino a Clark e Addison».

Sono tifoso dei Chicago Cubs e quindi la cosa mi emoziona. Basta menzionare le parole Clark o Addison che rizzo le orecchie come un cucciolo affamato. «Wrigleyville. Un quartiere molto bello. Sicuro».

«Le do l'indirizzo», propone la signora Dennett.

«Mi piacerebbe controllare, se non avete nulla in contrario. Guarderò se ci sono vetri rotti, segni di effrazione alla porta».

La voce della madre trema mentre chiede: «Ritiene che qualcuno abbia fatto irruzione nell'appartamento di Mia?».

Cerco di rassicurarla. «Voglio soltanto controllare, signora. L'edificio ha un portiere?»

«No».

«Un sistema d'allarme? Telecamere?»

«Come facciamo a saperlo?», ringhia il giudice Dennett.

«Non le fate visita?», chiedo, riuscendo a fermarmi in tempo. Aspetto una risposta, che però non arriva.

EVE

DOPO

Le chiudo la lampo del giaccone e le tiro il cappuccio sulla testa, poi camminiamo in mezzo all'implacabile vento di Chicago. «Adesso dobbiamo affrettarci», dico, e Mia annuisce senza chiederne il motivo. Le raffiche quasi ci spostano mentre ci dirigiamo verso la monovolume di James, parcheggiata a una quindicina di metri; le afferro il gomito e l'unica cosa di cui sono sicura è che se una di noi due cadesse, si tirerebbe appresso anche l'altra. Il parcheggio è una lastra di ghiaccio, sono passati quattro giorni dal 25 dicembre. Cerco di proteggerla dal freddo e dal vento sferzante, attirandola verso di me e passandole un braccio attorno alla vita per tenerla calda, sebbene la mia corporatura sia più esile della sua, per cui sono certa di fallire nel mio intento.

«Torneremo la settimana prossima», le dico mentre sale sul sedile posteriore, a voce alta per superare il suono delle portiere che sbattono e delle cinture di sicurezza che vengono allacciate. La radio gracchia, il motore dell'auto fa una fatica del diavolo in questa giornata pungente. Mia ha un sussulto, allora chiedo a mio marito di spegnere la radio, per favore. Se ne sta seduta a guardare fuori dal finestrino tre vetture che ci accerchiano come un branco di squali famelici; alla guida uomini invadenti e implacabili, uno di loro alza una macchina fotografica, inquadra e scatta, il flash quasi ci acceca.

«Dove diavolo sono i poliziotti quando ce n'è bisogno?», chiede James rivolto a nessuno in particolare, prima di suonare così tanto il clacson che Mia si mette le mani sulle orecchie per non sentire quell'orribile frastuono. Di nuovo i lampi delle macchine fotografiche. Le auto indugiano col motore acceso, scaricando dal tubo di scappamento un fumo che ingrigisce ancora di più la giornata.

Lei alza lo sguardo e vede che la osservo. «Mi hai sentito, Mia?», le domando in tono gentile. Scuote la testa, e riesco appena a percepire il pensiero fastidioso che le passa per la mente: *Chloe*,

mi chiamo Chloe. I suoi occhi azzurri sono incollati ai miei, che sono rossi e acquosi per il tentativo di trattenere le lacrime, una cosa normale da quando è tornata mia figlia, anche se James è qui, come sempre, a ricordarmi di restare calma. Fatico a dare un senso al tutto, atteggio il volto a un sorriso forzato eppure completamente onesto, e una frase non detta mi riecheggia in testa: *Non riesco a credere che sei a casa*. Mi premuro di lasciarle spazio sufficiente, non so di quanto ne abbia bisogno, ma so bene di non volerle stare troppo addosso. Scorgo il suo malessere in ogni gesto ed espressione, nel modo in cui sta seduta, non più traboccante di fiducia in sé, come la Mia di una volta. Comprendo che le è successo qualcosa di spaventoso.

Mi chiedo comunque se senta che è accaduto qualcosa anche a me...

Mia distoglie lo sguardo. «La prossima settimana torniamo dalla dottoressa Rhodes», dico, e lei annuisce. «Martedì».

«A che ora?», domanda James.

«All'una».

Lui consulta il suo smartphone con una mano, quindi mi dice che dovrò accompagnare da sola nostra figlia all'appuntamento. Sostiene di avere un processo a cui non può mancare. Inoltre, afferma, è sicuro che io sia in grado di gestire la situazione. Gli dico che ovviamente *ce la posso fare*, però mi sporgo per sussurrargli all'orecchio: «Adesso ha bisogno di te. Sei suo padre». Gli ricordo che ne abbiamo già discusso, ci siamo accordati e lui me lo ha promesso. Risponde che vedrà quel che può fare, però mi resta un forte dubbio. A suo dire, la sua rigida agenda professionale non gli lascia tempo per crisi familiari come questa.

Sul sedile posteriore, Mia guarda dal finestrino il mondo che scorre mentre percorriamo in fretta la I-94 per uscire dalla città. Ormai sono le tre e mezza del venerdì pomeriggio che precede il fine settimana di Capodanno, per cui il traffico è in tilt. Restiamo bloccati in un ingorgo, aspettiamo e poi riprendiamo a passo di lumaca, neanche cinquanta chilometri l'ora su un'autostrada. James non ha pazienza in queste situazioni. Tiene gli occhi sullo specchietto retrovisore, aspetta che ricompaiano i paparazzi.

«Allora, Mia», esordisce James tanto per passare il tempo. «La strizzacervelli dice che soffri di amnesia».

«Oh, James», imploro. «Per favore, non ora».

Mio marito non è disposto ad aspettare. Vuole andare fino in fondo alla questione. Non è nemmeno una settimana che Mia è tornata a vivere con noi, dal momento che non è in grado di stare da sola. Penso al giorno di Natale, quando la vecchia auto bordeaux aveva percorso lentamente il viale d'accesso con Mia a bordo. Ricordo la maniera in cui James, quasi sempre distaccato, pressoché indifferente, si era fiondato per essere il primo ad accoglierla, a stringere tra le braccia la ragazza emaciata sul vialetto coperto di neve, come se fosse stato lui, e non io, a trascorrere in lutto tutti quei lunghi, tremendi mesi.

Ma da allora ho visto quel sollievo momentaneo di James scemare, e Mia, con la sua smemoratezza, diventare un fastidio per lui, come uno dei tanti casi che si accumulano nel suo ufficio, e non di nuovo nostra *figlia*.

«Allora, quando?»

«Dopo, te ne prego. E poi, quella donna è una professionista», insisto. «Una psichiatra, non una *strizzacervelli*».

«Benissimo, Mia, la *psichiatra* dice che soffri di amnesia», ribadisce, ma lei non risponde. Lui la guarda dallo specchietto retrovisore, coi suoi occhi castano scuro che la tengono prigioniera. Per un fugace attimo, Mia tenta di reggere lo sguardo, poi i suoi occhi si posano sulle mani, dove sono attirati da una crosticina. «Hai intenzione di commentare?», le chiede.

«Così ha detto anche a me», risponde, e mi sovengono le parole della dottoressa che sedeva davanti a me e a James nel suo triste ufficio (Mia era stata invitata ad andare nella sala d'attesa a sfogliare delle datatissime riviste di moda). La psichiatra ci aveva fornito la definizione letterale di un disturbo da stress acuto, e a me erano venuti in mente soltanto i poveri reduci dalla guerra del Vietnam.

James sospira. Intuisco che lui non lo ritiene plausibile, che reputa impossibile che la memoria svanisca nel nulla. «Quindi, come funziona? Ricordi che sono tuo padre e che lei è tua madre, eppure pensi di chiamarti Chloe. Sai la tua età, dove vivi e che hai una sorella, ma non hai idea di chi sia Colin Thatcher? Non sai veramente dove sei stata negli ultimi tre mesi?».

Intervengo in difesa di Mia: «Si chiama amnesia *selettiva*, James».

«Intendi dire che sceglie le cose che preferisce ricordare?»

«Non lo fa mica lei, lo fanno il suo inconscio, il suo subconscio, o qualcosa del genere. Le mettono i pensieri penosi dove non può rintracciarli. Non è qualcosa che lei *decide* di fare. È la maniera che ha il suo organismo per aiutarla a cavarsela».

«Cavarsela in che cosa?»

«L'intera faccenda, James. Tutto quanto è accaduto».

Lui vuole sapere come risolveremo la questione. Non lo so con certezza, ma suggerisco: «Col tempo, immagino. La terapia, i farmaci, l'ipnosi».

Lui sghignazza beffardo, pensa che l'ipnosi equivalga all'amnesia. «Che tipo di farmaci?»

«Antidepressivi», replico. Mi volto e, dopo aver dato un colpetto sulla mano di mia figlia, aggiungo: «Forse non recupererà mai più la memoria, ma andrà bene lo stesso». La osservo per un attimo: è praticamente la mia fotocopia, sebbene più alta e giovane e, a differenza di me, ancora molto lontana dalle rughe e dalle ciocche canute che stanno cominciando a insinuarsi nella mia chioma biondo scuro.

«E come faranno gli antidepressivi a farle tornare la memoria?»

«La aiuteranno a sentirsi meglio».

James è sempre sincero, fino in fondo. Uno dei suoi difetti. «Maledizione, Eve, se non riesce a ricordare, per cosa può stare male?», mi chiede, dopodiché i nostri sguardi si rivolgono fuori dei finestrini, fermi nel traffico: la conversazione può considerarsi conclusa.

GABE

PRIMA

La scuola in cui insegna Mia Dennett si trova nell'area nord-occidentale di Chicago chiamata North Center. Un buon quartiere, per così dire, non distante da casa sua, dove vivono soprattutto bianchi che pagano affitti superiori ai mille dollari al mese. Buon per lei. Non lo sarebbe stato altrettanto se avesse lavorato a Englewood. La sua scuola intende offrire agli studenti che si ritirano da altri istituti una possibilità di recupero. In piccole aule didattiche, si tengono lezioni di formazione professionale, test d'informatica, si danno consigli di vita, eccetera. E poi arriva Mia Dennett, insegnante d'Arte, incaricata di portare un po' di quell'anticonformismo che non trova posto nelle scuole tradizionali, quelle che prevedono più ore per scienze e matematica, tediando a morte sedicenni disadattati che se ne infischiano.

Ayanna Jackson mi riceverà in segreteria. Devo attendere un buon quarto d'ora perché è nel mezzo di una lezione, quindi devo starmene su una di quelle sedie di plastica che sembrano fatte apposta per strizzarti. Una cosa che non mi piace. Certo, non sono più il figurino di una volta, ma sono convinto di portare molto bene i miei chili di troppo. La segretaria mi tiene d'occhio per tutto il tempo, come se fossi uno studente mandato in presidenza per uno scambio di vedute col preside. Una scena a cui sono tristemente abituato, visto che tanti giorni della mia carriera scolastica li ho passati in una situazione simile.

«Lei è quello che cerca di ritrovare Mia», dice mentre mi presento come l'ispettore Gabe Hoffman. Le confermo la sua supposizione. Sono quasi quattro giorni che nessuno la vede o ha più parlato con lei, quindi l'abbiamo iscritta ufficialmente tra le persone scomparse, alla faccia del giudice. Giornali e telegiornali ne hanno riportato la notizia, e ogni mattina, quando scivolo fuori

dalle coperte, mi convinco che quella sarà la giornata in cui troverò Mia Dennett e diventerò un eroe.

«Quando ha visto Mia per l'ultima volta?»

«Martedì».

«Dove?»

«Qui».

Ci dirigiamo in classe, e Ayanna (che mi prega di non chiamarla signorina Jackson) mi invita ad accomodarmi in una delle sedie di plastica attaccate alla cattedra, malridotta e imbrattata di graffiti.

«Da quanto tempo conosce Mia?»

Lei è seduta in cattedra, su una comoda poltroncina di pelle, e io mi sento un ragazzino, mentre in realtà sono almeno trenta centimetri più alto di lei. Accavalla le lunghe gambe, lo spacco della gonna nera si apre a mostrare la pelle. «Tre anni. Da quando Mia insegna».

«Va d'accordo con tutti? Con gli studenti, col personale?».

Una risposta solenne: «Non c'è nessuno con cui lei non vada d'accordo».

Ayanna prosegue raccontandomi com'è Mia. Quando è arrivata in quella scuola alternativa, aveva una certa grazia naturale, simpatizzava con gli studenti e si comportava come se anche lei fosse cresciuta per le strade di Chicago. E poi aveva organizzato una raccolta fondi per comprare il necessario per gli studenti meno abbienti. «Non si sarebbe detto che è una Dennett».

Secondo la signorina Jackson, la maggior parte dei nuovi docenti dura poco in quel genere di ambiente pedagogico. Data l'attuale situazione del mercato, le scuole alternative sono gli unici posti in cui si assumono insegnanti, e i laureati accettano quella posizione finché non gli si presenta un'occasione migliore. Ma non Mia.

«Era qui che voleva stare. Mi permetta di mostrarle una cosa», dice Ayanna apprestandosi a prendere una pila di fogli da una vaschetta sulla cattedra. Mi si avvicina e si siede su uno dei banchi, di fianco a me. Mi posa i fogli davanti e noto uno scarabocchio in pessima calligrafia, peggiore della mia. «Stamattina gli studenti hanno compilato la loro parte del diario settimanale», spiega mentre esamino con attenzione il lavoro e noto che il nome della *signorina Dennett* compare così tante volte che è impossibile contarle.

«Lo facciamo ogni settimana. Il compito di questa», continua, «era descrivere cosa intendono fare dopo le superiori». Mi accorgo che le parole *signorina Dennett* sono scarabocchiate su quasi ogni foglio. «Ma il novantanove per cento degli studenti pensa solo a lei», conclude Ayanna, e dall'avvilimento nella sua voce capisco che anche lei non può far altro che pensare a Mia.

«Aveva dei problemi con qualche studente?», chiedo, così per sicurezza. Ma so quale sarà la sua risposta prima ancora che scuota la testa.

«E che mi dice di un eventuale fidanzato?», insisto.

«Immagino ce l'avesse», replica, «se lo si può definire tale. Un Jason qualcosa. Non conosco il suo cognome. Niente di serio. Escono insieme da poche settimane, forse da un mese, non di più». Me lo appunto. I Dennett non avevano fatto alcun riferimento a un ragazzo. Possibile che non lo sappiano? Ovviamente sì. Con la famiglia Dennett tutto è possibile, comincio a capirlo.

«Sa come contattarlo?»

«È un architetto», dice. «Sta in uno studio dalle parti di Wabash. Di solito si incontrano il venerdì sera per l'happy hour. Wabash e... Non so, forse Wacker? Da qualche parte lungo il fiume». Mi sembra un'impresa rintracciarlo, ma ci proverò. Trascrivo quest'informazione sul mio taccuino giallo.

Il fatto che Mia abbia un ragazzo difficile da trovare è per me un'ottima notizia. In casi come questo, è stato sempre il fidanzato. Se trovo Jason, sono sicuro di ritrovare anche Mia, o ciò che resta di lei. Tenuto conto che è scomparsa da quattro giorni, comincio a sospettare che la storia possa finire male. Jason lavora dalle parti del fiume Chicago: brutta notizia. Dio sa quanti corpi vengono ripescati ogni anno da quelle acque. Lui è architetto, quindi intelligente, capace di risolvere problemi, per esempio come scaricare un corpo di cinquantacinque chili senza che se ne accorga nessuno.

«Se Mia e Jason stavano insieme», ipotizzo, «non è strano che *lui* non cerchi di trovarla?»

«Crede che Jason sia implicato?»

Faccio spallucce. «So che *se* avessi una ragazza e non le parlassi da quattro giorni, mi preoccuperei almeno un po'».

«Concordo», ammette Ayanna. Si alza dal banco e comincia a

cancellare la lavagna. Ha tracce di gesso sulla gonna nera. «Non ha telefonato ai Dennett?»

«Il signore e la signora Dennett non hanno la minima idea che abbia un fidanzato. Per quanto li riguarda, Mia è single».

«Non è in rapporti stretti coi genitori. Hanno dei... contrasti ideologici».

«Concordo».

«Non penso che parlasse con i suoi di cose simili».

Sta sviando dall'argomento, così tento di riportare Ayanna sul sentiero giusto. «Però lei e Mia siete in rapporti stretti». Me lo conferma. «Direbbe che Mia le racconta tutto?»

«Per quanto ne so...».

«Che cosa le diceva di Jason?».

Ayanna si rimette a sedere, stavolta sul bordo della cattedra. Sbirchia l'orologio appeso al muro, si toglie la polvere di gesso dalle mani. Riflette sulla mia domanda. «Non sarebbe durata», mi svela, cerca le parole giuste per spiegarlo. «Mia non s'impegna spesso, quasi mai fa sul serio. Non le piacciono i legami, sentirsi impegnata. È molto indipendente, forse fin troppo».

«E Jason è... appiccicoso? Dipendente?».

Scuote il capo. «No, non è questo, solo che non è il ragazzo adatto. Quando parlava di lui, Mia non si entusiasmava. Non ciarlava come fanno le ragazze quando hanno incontrato *quello giusto*. Dovevo sempre costringerla a spifferarmi qualcosa su di lui, e poi mi sembrava di ascoltare un documentario: *siamo andati a cena, abbiamo visto un film...* E so che lui aveva orari terribili, una cosa che la irritava: mancava agli appuntamenti o arrivava in ritardo. Lei detestava sentirsi vincolata ai suoi ritmi. Quando ci sono tanti *problemi* il primo mese, non è destinata a durare».

«Quindi, è possibile che Mia stesse pensando di lasciarlo».

«Non so».

«Ma non era felice».

«Non direi che non fosse *felice*», precisa Ayanna. «Non credo che le importasse di esserlo o no».

«Da quel che ne sa, Jason aveva lo stesso atteggiamento?». Dice non di saperlo. Quando parlava di Jason, Mia era riservata. Le conversazioni erano distaccate: un elenco delle cose che avevano fatto in una particolare giornata, dati e dettagli su di lui (altezza,

peso, colore degli occhi e dei capelli), ma non, si noti bene, il suo cognome. Comunque, Mia non raccontava mai se si baciavano e non menzionava mai quelle «farfalle nello stomaco» (espressione di Ayanna, non mia) che si sentono quando s'incontra l'uomo dei sogni. Sembrava irritata quando lui le dava buca, cosa che secondo Ayanna accadeva spesso, eppure non pareva eccitata le sere in cui avevano in programma di vedersi sul lungofiume.

«E questa sarebbe per lei la prova del suo disinteresse?», le chiedo. «Per Jason? Per la loro relazione? Per tutta la faccenda?»

«Mia ci passava il tempo in attesa che qualcosa di meglio arrivasse».

«Litigavano?»

«Non che io sappia».

«Ma se ci fosse stato un problema, Mia gliel'avrebbe detto», provo.

«Mi piacerebbe pensare di sì», ribatte la donna, mentre il suo sguardo si intristisce.

La campanella suona, seguita da uno scalpiccio di passi nell'androne. Ayanna Jackson si alza, e io colgo l'antifona. Le dico che resterò in contatto e le lascio il mio biglietto da visita, invitandola a chiamarmi se le venisse in mente qualcosa.

EVE

DOPO

Sono a metà delle scale quando vedo quelli della troupe giornalistica sul marciapiede di fronte a casa nostra. Stanno in piedi tutti tremanti, coi microfoni e le telecamere. Tammy Palmer, della cronaca locale, con un impermeabile beige e stivali fino al ginocchio, staziona sul prato. Mi dà le spalle, c'è un uomo che fa il conto alla rovescia sulle dita (*tre... due...*) rivolgendosi a lei, mentre sento la sigla del suo programma, prima che lei dica: «Mi trovo qui a casa di Mia Dennett...».

Non è la prima volta che vengono.

Ormai i loro servizi si sono diradati, i reporter cominciano a interessarsi ad altre storie: le leggi sulle nozze gay, la condizione disastrosa dell'economia... Ma subito dopo il ritorno di Mia si erano accampati nei dintorni, volevano disperatamente cogliere di sfuggita la ragazza danneggiata, avidi di qualsiasi brandello di informazione da trasformare in titolone. Ci seguivano in auto per tutta la città, finché non rimase che rinchiudere mia figlia in casa.

C'erano auto misteriose parcheggiate lì fuori, coi fotografi delle riviste spazzatura che puntavano dai finestrini i loro teleobiettivi, nel tentativo di trasformare Mia in una gallina dalle uova d'oro. Chiudo le tende.

La vedo seduta al tavolo della cucina. Scendo le scale in silenzio, la osservo nel suo mondo prima di entrarvi. Indossa un paio di jeans strappati e un comodo maglione blu a collo alto, che scommetto farà sembrare meravigliosi i suoi occhi. Dopo la doccia, ha ancora i capelli umidi e ondulati che si stanno asciugando sulla schiena. Sono sconcertata dai calzini di lana grossa che ha ai piedi e dalla tazza di caffè attorno a cui tiene giunte le mani.

Sente che mi avvicino e si volta. Sì, penso tra me, *il maglione a collo alto rende bellissimi i suoi occhi.*

«Stai bevendo il caffè», esordisco, e la vaga espressione sul suo volto mi fa capire di aver detto la cosa sbagliata.

«Non bevo caffè?».

Ormai è una settimana che ci vado coi piedi di piombo, tento sempre di dire la cosa giusta, esagerando ridicolmente per metterla a suo agio. Mi sforzo, per compensare l'apatia di James e il marasma di Mia. E poi, quando meno me l'aspetto, nel bel mezzo di una conversazione apparentemente normale, mi capita di fare una gaffe.

Mia non beve caffè. Non ingerisce caffeina quasi per nulla. La innervosisce. Però vedo che sorseggia dalla tazza, pigra e distratta; penso (*e spero*) che magari un po' di caffeina possa fare effetto. Chi è questa ragazza debole davanti a me, di cui riconosco il viso, ma della quale ignoro i gesti, il tono di voce, o il silenzio allarmante che la avvolge come una bolla?

Ci sono milioni di cose che vorrei domandarle. Ma non lo faccio. Mi sono ripromessa di lasciarla in pace. James si è immischiato più che a sufficienza per entrambi. Lascero la faccenda ai professionisti: la dottoressa Rhodes, l'ispettore Hoffman e quelli che non sanno mai quando smettere (mio marito). È mia figlia, però non è mia figlia. È Mia, ma non è Mia. Le assomiglia, però indossa calzini, beve caffè e si sveglia singhiozzando nel cuore della notte. Risponde prima se la chiamo Chloe rispetto a quando la chiamo col suo nome di battesimo. Sembra svuotata, pare che dorma quando è sveglia, resta vigile allorché dovrebbe dormire. Ieri sera, quando ho azionato lo smaltimento rifiuti, ha fatto un balzo sulla sedia ed è scappata in camera sua. Non l'abbiamo più vista per ore, e quando le ho chiesto come avesse passato il tempo, ha saputo dire solamente «non so». La Mia che conosco non riesce a stare ferma tanto a lungo.

«Sembra una bella giornata», butto lì, ma non risponde. Effettivamente lo sembra. Il sole splende, però a gennaio è ingannevole e di sicuro la temperatura non supererà i -5 °C.

«Voglio mostrarti qualcosa», dico, conducendola dalla cucina all'attigua sala da pranzo, dove a novembre, quando ero certa che fosse morta, avevo sostituito una stampa a tiratura limitata con una delle sue opere. È il dipinto a olio di un pittoresco villaggio della Toscana che Mia aveva copiato da una foto dopo aver vi-

sitato la zona insieme a noi alcuni anni fa. Aveva steso i colori a strati, creando una rappresentazione drammatica del villaggio, un momento nel tempo ora fissato dietro un pannello di vetro. La osservo mentre guarda il quadro e penso: *Se si potesse conservare tutto così...* «Sei stata tu a farlo», dico.

Lo sa. Questo se lo ricorda. Rammenta la giornata in cui si mise a sedere al tavolo della sala da pranzo con i colori e la fotografia. Aveva supplicato il padre di comprarle il cartoncino e lui aveva acconsentito, sebbene fosse certo che la nuova passione per l'arte sarebbe stata per la figlia una fissazione passeggera. Quando lei aveva finito il disegno, le avevamo manifestato il nostro apprezzamento e ci eravamo affrettati a riporlo da qualche parte, insieme ai costumi smessi di Halloween e ai vecchi pattini, inciampandovi per caso solo durante la ricerca affannosa di una sua foto per l'ispettore.

«Ricordi il viaggio che abbiamo fatto in Toscana?», chiedo.

Avanza di un passo per far scorrere le sue graziose dita sul quadro. È diversi centimetri più alta di me, ma in questa sala da pranzo è una bambina, un uccellino che ha appena messo le penne e non sa ancora reggersi in piedi.

«Pioveva», replica senza staccare gli occhi dal dipinto.

Annuisco. «Sì, pioveva», confermo, felice che se ne sia ricordata. Ma era piovuto solo per un giorno, per il resto eravamo stati davvero fortunati.

Voglio dirle di aver appeso il quadro perché ero tanto preoccupata per lei. Ero terrorizzata. Tutte le notti, per diversi mesi, ero rimasta sveglia, distesa nel letto, a chiedermi: *Cosa succede se...?* Se non stava bene? Se stava bene ma non l'avessimo più trovata? Se fosse morta e non l'avessimo mai saputo? Se l'avessimo saputo e il detective ci avesse chiesto di identificare le sue spoglie in decomposizione?

Voglio dire a Mia di aver appeso il sacco di Babbo Natale al camino nella fortunata eventualità che tornasse, di averle comprato i regali e averglieli incartati e messi sotto l'albero. Voglio che sappia che lasciavo accesa ogni notte la luce della veranda e che l'avrò chiamata migliaia di volte al cellulare, non si poteva mai sapere. Magari una volta non sarebbe scattata la voce della segreteria. Invece avevo ascoltato il messaggio infinite volte, le stesse parole, lo

stesso tono: «Ciao, sono Mia. Per favore, lasciate un messaggio», gustandomi per un attimo il suono della sua voce. Mi domandavo cosa sarebbe successo se quella fosse stata l'ultima frase che ascoltavo da mia figlia. Cosa sarebbe successo...?

Il suo sguardo è vitreo, la sua espressione vacua. Generalmente ha l'incarnato perfetto della pesca, il più bello che abbia mai visto, ma adesso il colorito roseo è scomparso e lei è bianca come uno straccio, o un fantasma. Quando parliamo, non mi guarda in faccia, fissa un punto alle mie spalle; mi attraversa, non mi affronta direttamente. Tiene perlopiù gli occhi a terra, fissa i piedi o si guarda le mani, qualsiasi cosa pur di evitare lo sguardo altrui.

E lì in piedi nella sala da pranzo, a un tratto il suo volto perde ogni traccia di colore. Accade in un istante, la luce che penetra dalle tende aperte enfatizza il suo barcollare mentre incurva le spalle: la sua mano scende con un movimento rapido dal quadro della Toscana alla pancia. Il mento si piega sul petto, il suo respiro diventa affannoso. Le appoggio una mano sulla schiena (magrissima, sento le ossa) e aspetto. Ma non troppo, sono impaziente. «Mia, tesoro», la chiamo. Lei però dice che va tutto bene, che non è niente, e io sono sicura che è colpa del caffè.

«Cos'è successo?».

Si stringe nelle spalle, con la mano ancora sull'addome. So che non si sente bene. Comincia a camminare a ritroso, per uscire dalla sala da pranzo. «Sono stanca, tutto qui. Devo solo sdraiarmi», dice, e io mi ripropongo di eliminare dalla casa ogni traccia di caffeina prima che si risvegli dal sonnellino.